

Il Rabbino capo di Roma: Perché è limitativo definire gli ebrei solo come “credenti”

Riccardo Di Segni



Quando gli ebrei parlano di rapporto con la propria religione, è raro che si definiscano credenti; il credere lo si dà un po' per scontato, è poco misurabile nel suo puro movimento di spirito, deve avere una dimostrazione nell'azione. Per cui si preferisce parlare di osservanti. E non è differenza da poco. Nel primo secolo dell'era cristiana i membri dei numerosi gruppi dissidenti dall'orientamento prevalente -che oggi si direbbe ortodosso- e tra questi i primi giudeocristiani, erano definiti dai rabbini con il termine di *minim*, plurale della parola biblica che indica “la specie”. Qualcuno ha suggerito che l'insolito termine sia una contrazione ironica della parola *maaminim*, cioè credenti; nel senso che voi dite o pensate o credete di essere credenti, ma la fede è un'altra cosa. Quindi attenzione a usare questa parola.

Quanto alla scrittura, effettivamente nel linguaggio rabbinico si parla spesso di *kitve haQodesh*, che si traduce impropriamente come “sacre scritture”, ma che letteralmente è “scritture del Sacro”, nel senso di Colui che è sacro. Ma la Bibbia, quella ebraica, è chiamata *miqrà*; la stessa radice semitica da cui poi deriverà il Corano, che non significa scrittura, ma lettura. Qual'è la dimensione prevalente, la lettura o la scrittura? E ancora, la guida delle nostre azioni è chiamata Torà, che appunto è insegnamento. Ora, nel vocabolario rabbinico, di Torà non ce n'è una sola ma due: quella scritta, *Torà shebikhtav*, che corrisponde al Pentateuco, e quella “orale”, *Torà shebe'al pe*, che corrisponde a tutta la tradizione, dai tempi remoti fino ai nostri giorni. Perché chiamarla orale se si ritrova in migliaia di opere scritte e stampate?

Perché fino alla fine del secondo secolo dell'era cristiana l'insegnamento dei Maestri si trasmetteva a viva voce, per tenerlo distinto dal testo del Pentateuco cui si riferiva. Furono poi la dispersione e le mille difficoltà di sopravvivenza a imporre anche per questa tradizione l'uso della penna e della carta o della pergamena. Tutto questo per dire che la sacralità non si esaurisce nella scrittura, ma è parimenti sacra la parola non scritta, tramandata da Maestro ad allievo e perennemente arricchita. La

scrittura è sacra ma senza la lettura non vive, e non s'illumina e non si espande senza l'interpretazione e la trasmissione. Ora che ci fa il nostro cosiddetto credente con la scrittura, o lettura che sia, o dottrina orale?

La risposta è: tutto, o meglio senza la scrittura non c'è spazio e senso per la fede. Per un ebreo i testi a lui sacri sono la guida della vita quotidiana sia in senso normativo che spirituale. Il senso della vita del singolo e della collettività è spiegato nelle Scritture. Che dicono chi sei, dove ti devi dirigere, cosa scegliere. Perché appartieni a un destino particolare. Che sei un anello di una catena antica, e per questo hai una responsabilità eccezionale. Che non ti puoi sottrarre al compito che hai insieme a tutti coloro che sono chiamati a farlo. Le scritture sono i testi che parlano dei Patriarchi, di Mosè, dei Profeti, della ricerca reciproca di D. e uomini, dell'intervento divino come creatore e come promotore della storia, della chiamata alla santità di un'intera collettività.

Le scritture prescrivono le azioni che devi compiere e quelle che non devi fare. La lista è lunga e la nostra tradizione arriva a contare 613 precetti, di cui 248 sono "positivi", azioni da compiere, e 365 i divieti, tanti quanti i giorni dell'anno solare. Di questa lunga lista ormai da 19 secoli di precetti attivi ce ne sono circa 150, perché gli altri sono collegati a norme culturali e di purità che richiedono l'esistenza di un Santuario centrale, che non è stato più ricostruito dal 70. Ma anche i 150 precetti, che in alcuni casi sono solo il titolo di un capitolo, sono più che sufficienti per inquadrare la vita della persona, o se vogliamo del credente, in modo completo, in ogni sua forma. Le regole disciplinano non solo l'onestà nei comportamenti sociali, ma intervengono nei settori più provati e personali della alimentazione e del sesso. Inoltre scandiscono il tempo, con il rispetto del Sabato e delle feste.

Tutto questo può sembrare esagerato o poco tollerabile anche per chi, credente di altre religioni, si riallaccia alla Bibbia ebraica come base per la sua credenza. Alle origini la frattura tra la matrice ebraica e l'evoluzione cristiana trovò una delle sue forze fondamentali proprio nel rifiuto, o nell'abolizione della cosiddetta legge. Non è certo questo il luogo per discutere di questo tema affascinante (ammesso che di questo si possa mai discutere nella cornice del dialogo), ma ciò che va sottolineato è che nella tradizione ebraica l'aspetto normativo, che sia di ambito civile che di ambito rituale-cerimoniale, è essenziale e irrinunciabile.

Le "scritture", in senso lato, sono il riferimento e il deposito di questa essenzialità. Un esempio: La Torà scritta stabilisce una norma, ad esempio il Sabato, e dice che in questo giorno bisogna astenersi da tutto ciò che è lavoro creativo, melakhà; cosa questo significhi non è spiegato, se non con rari esempi, come il divieto di far ardere il fuoco, o di raccogliere la legna fuori dall'accampamento. La tradizione orale colma il vuoto e ragionando sulle narrazioni bibliche trova i modelli e i prototipi delle azioni proibite; le enumera, le classifica, si pone i problemi dell'estensione e della limitazione dei divieti caso per caso.

Questo lavoro è durato per secoli e continua in pieno sviluppo ancora oggi, tanto più davanti alle trasformazioni tecnologiche che cambiano la vita ogni momento. La Torà scritta non dice se si può

usare il computer o il telefonino di Sabato, lo fa la Torà che un tempo era chiamata orale, pescando nelle fonti e ragionandovi sopra con rigore deduttivo. Tutto ciò può sembrare a un osservatore esterno uno sprofondare nell'aridità legalistica, e difatti questa è l'immagine parodistica e odiosa che è stata trasmessa per secoli; ma solo entrando nel sistema si comprende come la spiritualità, e la salita verso il sacro passano anche, se non soprattutto, attraverso un controllo minuzioso delle azioni e un esercizio rigoroso della ragione. Provare per credere, si direbbe con un gioco appropriato di parole. E il Sabato non è che uno dei tanti modelli di riferimenti.

Senza Torà non esiste il popolo ebraico, perché è la Torà che lo unifica nel tempo e nello spazio e dà il senso la giustificazione e la missione della sua esistenza. Ma senza popolo ebraico non esiste la Torà, perché mancherebbe lo strumento esecutivo della sua realizzazione. C'è quindi un legame inscindibile al punto che i mistici dicono *Israel weorayta chad hu*, Israele -nel senso del popolo d'Israele- e la Torà sono un'unica cosa. Questo quindi è il senso del tutto speciale del rapporto tra la fede ebraica e le scritture, è il rapporto dell'identità. C'è infine una conseguenza rilevante in questo rapporto; le scritture non tollerano l'ignoranza. Per questo rappresenta dovere fondamentale della vita religiosa, da solo pari a tutto il resto, lo studio. Bisogna studiare da quando si è in grado di farlo fino all'ultimo momento della vita. Una scrittura non frequentata è come un corpo senza vita.

<http://www.romaebraica.it/scrittura-e-credente/>